

## LA FINE DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE NELLA LETTERATURA BIZANTINA

Nell'anno che abbiamo ormai lasciato alle nostrae spalle si celebrò un memorabile avvenimento storico; per la millecinquentesima volta ricorse l'anniversario della caduta dell'impero romano d'occidente, l'anniversario della deposizione di Romolo Augustolo e della proclamazione del rugio Odoacre a re del primo stato germanico su sulo romano. Tale anno viene considerato uno dei punti di demarcazione di un'epoca della storia mondiale — sicuramente a maggior ragione se si giudica la storia mondiale più con criteri politici che social-economici — è quindi sorprendente il fatto che tale data memorabile e gli avvenimenti ad essa collegati abbiano trovato così modesta risonanza nelle opere editoriale e nei lavori di ricerca dell'anno 1976. Per tale ragione mi appare quanto mai meritevole l'iniziativa di dare rilevanza a tale avvenimento, iniziativa presa dai professori di storia antica Rigobert Günther a Gottfried Härtel all'Università Karl-Marx di Lipsia. In occasione del millecinquentesimo anniversario della caduta dell'impero romano d'occidente essi organizzarono per il periodo dal 15 al 17 settembre 1976 una conferenza scientifica con la partecipazione di studiosi da sette paesi. Il tema centrale era: „L'epoca della rivoluzione sociale nel periodo di transizione tra l'ordinamento della schiavitù ed il feudalesimo“. Tale conferenza che vide riuniti rappresentanti delle più varie specializzazioni prese in considerazione le cause e gli effetti principale dello declino e del tramonto definitivo dell'antica società basata sullo sfruttamento degli schiavi e della società classista dell'antico oriente, là dove vi fosse contemporaneità, e della genesi del feudalesimo ad occidente come, comparativamente, nel territorio di Bizanzio. Non fu concessa minimamente la dovuta attenzione ai fatti concreti dell'anno 476, al loro significato e alla loro valutazione. La presidenza di tale congresso mi pregò personalmente di prendere la parola sulla fine dell'impero romano d'occidente nella letteratura bizantina. I pensieri essenziali dei miei discorsi di Lipsia sono come segue.

In un quadro storico che, nello spirito di Leopold von Ranke metteva in evidenza gli sviluppi occidentali, cioè romano-germanici, come gravi di storia, l'anno 476 doveva necessariamente marcare una tappa storica. „Con essa — cito lo storico di Halle Gustav Herzberg,

personalità liberale di grande rilievo ed influenza del suo tempo, (1826—1907) — si era conclusa la storia dell'impero occidentale dei Romani ed era stato raggiunto il primo apice nella ristrutturazione dell'antico impero romano d'occidente in una serie di stati romano-germanici. "Rappresentazione della storia romana coincidenti con al suddetta concezione la fecero terminare con la deposizione di Romolo Augusto; via via che si affermò sempre più l'aspetto di storia universale, anche nella contemplazione dell'antichità classica, l'importanza di tale data dovette diminuire a favore di una visione abbracciante l'intero 'Later Roman Empire'. Considerata tale situazione di fatto, non sarà certamente di scarso interesse venire a conoscenza della posizione assunta dagli autori bizantini, contemporanei e posteriori, di fronte agli avvenimenti del 476. A tal proposito vorrei anticipare che si possono distinguere tre differenti linee di sviluppo a valutazione.

Intorno all'anno 500, Malchos di Filadelfia in Siria, un uomo di educazione retorica scrisse la sua Βυζαντιακὰ, una storia degli anni tra il 473 e il 480, della quale numerosi frammenti ci sono stati tramandati attraverso il lessico Suda e l'Excerpta de legationibus. Il frammento dieci ci informa sulle azioni politiche dell'anno 477 o dell'inizio dell'anno 478. Dopo che l'imperatore d'oriente Zenone era riuscito a domare il suo rivale Basilisco, Odoacre reputò di dover fissare giuridicamente la sua relazione con Bizanzio. Obbligò quindi il sento ad inviare una legazione a Zenone per comunicargli che non sarebbe stato necessario un secondo impero a che sarebbe bastato un imperatore comune per l'Oriente e l'Occidente. A tutela delle faccende romane sarebbe stato proposto Odoacre, uomo di ingegno politico e destrezza militare. Voglia quindi Zenone rivestirlo della dignità di patrizio e assegnarli l'amministrazione dell'Italia. Tale messaggio era perfettamente consono alla visione bizantina della situazione politica. La divisione dell'impero era sempre stata considerata una pura misura amministrativa, determinata da ragioni di funzionalità. Assolutamente indubbia era la massima competenza dell'imperatore di Costantinopoli. Come risulta ulteriormente dal frammento, il fatto che le proposte romane non furono immediatamente accettate trova la sua ragione ne riguardo verso Nepote, il quale, posto nel 474 da Bizanzio sul trono romano, era stato costretto, l'anno seguente, dal suo Magister militum Oreste a rifugiarsi in Dalmazia; con il successo di Zenone, Nepote credette che fosse giunta anche la sua ora ed infatti il Bizantino riconobbe la legalità di Nepote, in base alla quale Odoacre avrebbe dovuto ottenere il titolo di patrizio. Contemporaneamente però Zenone lodò il germano per aver rispettato gli statuti romani e gli fece pervenire una massiva con la nomina a patrizio. Al lettore bizantino il comportamento di Zenone doveva apparire come espressione della più sottile arte di negoziare in una situazione delicata, e la sistemazione dei rapporti nell'antica Roma ed in Italia come un successo della diplomazia bizantina e quindi come un rafforzamento della posizione di Bizanzio.

Cinquant'anni più tardi, verso la metà del sesto secolo, Procopio di Cesarea, in Palestina, compose le sue opere sulle guerre di Giustiniano, alle quali aveva partecipato di persona come consulente giuridico del condottiere imperiale Belisario. Gli avvenimenti della guerra contro i Goti indussero l'autore ad uno sguardo retrospettivo nella storia, nel quale anche l'anno 476 svolgeva un ruolo importante. Allora in Occidente regeva il potere Romolo Augustolo come lo chiamavano Ῥομολοῦζόμενοι, scherzosamente i Romani), la pretesa alleanza con le popolazioni germaniche indugianti in Italia era in verità una vera tirannide da parte di queste ultime, come è scritto nel *De bellis* 5,1,1. Patrocinatore delle loro rivendicazioni sempre più audaci si era fatto Odoacre, membro della guardia del corpo imperiale, che impadronitosi in tal modo del potere, lo consolidò all'interno e lo mantenne per 10 anni. Romolo fu da lui semplicemente costretto a ritirarsi a vita privata. Qui non fa accenno alla nomina di Odoacre a patrizio, ma ne parla più avanti (5, 1, 9) narrando la sua eliminazione, rappresentata come successo della diplomazia bizantina. Teodorico, le cui truppe in Tracia si erano sollevate contro i Bizantini, fu indirizzato da Zenone verso l'Italia e verso Odoacre. Là avrebbe dovuto conquistare il dominio sull'Occidente per lui e per i Goti, infatti per un uomo di dignità senatoria, (come lo era Teodorico), sarebbe stato più vantaggioso sopraffare un tiranno e governare su tutti i Romani e gli Italiani che invischiarsi in pericolose lotte contro l'imperatore. Qui come in Malchos al centro sta l'abilità diplomatica della politica bizantina e principalmente da tale angolazione gli appartenenti alla classe elevata bizantina hanno considerato ancora a lungo gli avvenimenti del 476.

Non stupisce quindi eccessivamente il fatto che nella letteratura cronografica bizantina esista una tradizione numericamente considerevole, che ignora, per la sua irrilevanza, la fine della Roma occidentale. Se in Giovanni Malalà, che sta all'inizio di questa letteratura popolare redatta da monaci ed ecclesiastici di basso rango per gli abitanti dei monasteri e per il semplice popolo, la caduta di Roma ed Odoacre, pur come debole eco delle storie di Procopio, vengono per lo meno ancora nominati, in tutti gli altri autori si trovano particolari, a volte addirittura fantastici, sul governo di Zenone, mentre gli avvenimenti occidentali vengono completamente trascurati. Per citare alcuni esempi, questo vale per la Cronaca Pasquale che narra per esteso le sedizioni contro l'impero di Zenone, ma nulla sa riportare su Odoacre. Per Georgios Hamartolos, che dopo l'867 scrisse prevalentemente con interesse religioso-teologico, al centro del governo di Zenone stavano le lotte monofisite contro il monaco Pietro Mongo, allora patriarca di Antiochia ed eminente propugnatore di quella dottrina. Giorgio Cedreno, un compilatore della prima metà dell'undicesimo secolo, riprese da Georgios Hamartolos tale materiale storico-ecclesiastico; Giovanni Zonara, che nella prima metà del dodicesimo secolo rivestì un'alta carica a corte, nella sua *Epitome* storica, seguendo la linea tradizionale, scaglia le più svariate invettive contro l'isaurico e presunto eretico Zenone, ma per

quel che concerne l'occidente non lo sa incolpare di alcunchè; mentre Ioel della prima metà del tredicesimo secolo nella sua opera *Χρονογραφία ἐν συνόψει*, basata su Georgios Hamartolos, riporta più succintamente le dispute religiose con Pietro Mongo; Ephraim infine, che nel 1313 circa compose una cronaca in versi usando come fonte l'opera storica di Zonara, non fa che ripetere le già note accuse. Tale sguardo globale rende evidente il fatto che nel quadro storico e nella comprensione della storia della grande massa popolare dello stato bizantino gli avvenimenti del 476 possedevano una così scarsa rilevanza, che, di fronte ai conflitti interni politici e religiosi di Bizanzio, potevano senz'altro passare sotto silenzio.

Accanto a questa seconda linea ve ne è anche una terza che si avvicina maggiormente alla visione storica successiva. La si riscontra per la prima volta nelle opere storico-religiose di Euagrios verso la fine del sesto secolo e la ritroviamo in alcuni cronisti successivi. Euagrio la cui *Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία* comprende il periodo di tempo tra il 431 e il 593, rifacendosi per esteso anche alla storia profana, godette già ai suoi tempi alta stima per le sue considerevoli opere storiografiche. Con lui per la prima volta nella letteratura greca viene gettato il ponte tra Romolo, fondatore di Roma, e Romolo Augustolo, ultimo sovrano dell'impero occidentale: *Ἐκβάλλεται τε ὑπὸ Ὀρέστου (scil. Nepos) καὶ μετ' ἐκεῖνον ὁ τούτου παῖς Ῥωμύλλος, ὁ ἐπὶ κλην Ἀύγουστοῦλος, ὃς ἔσχατος τῆς Ῥώμης αὐτοκράτωρ κατέστη, μετὰ τρεῖς καὶ τριακοσίους καὶ χιλίους ἑνιαυτοὺς τῆς Ῥωμύλλου βασιλείας. Μεθ' ὃν Ὀδῶακρος τὰ Ῥωμαίων μεταχειρίζεται πράγματα, τῆς μὲν βασιλείας προσηγορίας ἑαυτὸν ἀφελὼν ῥῆγα δὲ προσειπών.* (E Nepote viene spodestato da Oreste e dopo di questo suo figlio Romolo con il soprannome di Augustolo, che fu l'ultimo imperatore di Roma, 1303 anni dopo il dominio di Romolo. Dopo di lui Odoacre guidò le sorti dei Romani, rinunciando al titolo di imperatore, ma nominandosi re.) Penso che non occorra perdere parole circa la data erronea: nelle opere latine dei predecessori Marcellino Comes e Giordane i dati erano più corretti.

Euagrio fu utilizzato più volte e spesso anche da cronografi inferiori a lui intellettualmente, cosicché tale data oscillò più volte. Teofane, che la chiesa orientale annovera tra i suoi santi per il suo fervore nella contesa per l'iconolatria, scrisse tra l'810 e l'814 la sua *Χρονογραφία*, che annunzia per l'annus mundi 5965, (annus Christi 465) l'incoronazione di Leone secondo, che in realtà ebbe luogo nel 473; essa informa su ulteriori avvenimenti in Italia fino alla salita al trono di Romolo Augustolo, 1303 anni dopo Romolo, come riscontriamo in Euagrio, e prosegue facendo notare che l'impero occidentale che iniziò con Romolo, dopo un sì lungo periodo di tempo finì anche con un Romolo. Con simili parole e con la cifra 1300 annota tale fatto anche la Cronaca universale che giunge fino al 948 e va attribuita in parte a Leone il Grammatico ed in parte a Simone Magistro; anche in un'altra redazione che è da ascrivere a Teodosio Meliteno si trovano in forma ridotta e

mozza gli stessi dati. Con il regno di Leone I (457—474) Michele Slicas, che verso la metà del dodicesimo secolo si cimentò in diversi campi letterari, collegò la fine di Roma occidentale, per la quale anch'egli indica la cifra 1303 ed aggiunge che d'allora in poi governarono Roma re (ῥῆγες), capitani (μεγιστᾶνες) ed altre grandezze locali barbare (καὶ ὄσοι τοιοῦτοι χωράρχαι βάρβαροι). Segue la cronaca in versi di Constantino Manasse, morto intorno al 1187 come metropolita di Naupaktos (Lepento) In essa ritroviamo approfondite riflessioni sulla caduta della Roma antica e sul suo signifacato. L'impero romano — ne faccio la parafrasi — è giunto alla fine e ha dovuto cedere davanti a re e capitani barbari (ἔθναρχαι) La città, alla cui origine Romolo fu suo legittimo re, ha trasmesso il potere nuovamente ad un Romolo, in seguito però ha dovuto seccombere ai barbari che la calpestarono e l'assoggettarono. Dove prima esercitarono il potere consoli, imperatori, dittatori, senatori e patrizi, regnarono d'allora in poi barbari vagabondi; il bove, fino allora non addomesticato, deve andare ora aggiogato e, al servizio dei contadini, arare la terra. Questo successo all'antica Roma, ma la nostra nuova Roma — prosegue lo storico colmo d'orgoglio — fiorisce e prospera, è potente e giovane: ἡ δ' ἡμετέρα τέθηλεν, αὔξει, κρατεῖ, νεάζει (verso 2546). Alla fine di tale serie sta Teodoro Skutariote, vissuto nella seconda metà del tredicesimo secolo. La cifra 1303, che possiamo riscontrare anche in lui, indica che si attenne alla tradizione.

La mia ricapitolazione, considerata la chiarezza delle fonti che parlano da sé, sarà breve. I Bizantini appartenenti alla classe superiore, esercitante il potere, contemporanei della caduta della Roma occidentale, vedevano nella persa di potere da parte di Odoacre un avvenimento di importanza puramente locale, nel quale la diplomazia bizantina, avendo Odoacre richiesto il titolo di patrizio e quindi anche riconosciuto la suprema autorità di Constantinopoli, festeggiò un nuovo trionfo. Tale punto di vista conservò a lungo validità e dette origine ad una seconda tradizione che credette di poter ignorare completamente gli avvenimenti del 476; essa generò una serie di cronache universali. Accanto a questa tradizione però si affermò, evidentemente influenzata da autori latini del tramonto dell'antichità, un'ulteriore tradizione che mise in rilievo la caduta e l'imbarbarimento della città di Romolo. Entrambe le tradizioni erano in armonia con la comprensione e coscienza di sé bizantina che riconosceva nella Νέα Ῥώμη sul Bosforo la tutelatrice della continuità romana e la sola legittima dominatrice dell'Orbis terrarum.

Dottor Jürgen Dummer dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Democratica Tedesca trattò il tema: gli avvenimenti dell'anno 476 nella storiografia del medioevo latino. Le singole argomentazioni, sviluppatesi dalla sua sottile analisi sono come segue:

1) Le prime voci sugli avvenimenti dell'anno 476, specialmente sulla deposizione di Romolo Augustolo, non devono essere valutate in prima linea come giudizi storici sine ira et studio, bensì come formulazioni di scopi politici. Esse constatano che l'impero romano d'occidente ha

cessato di esistere. L'impero romano nel suo complesso, rappresentato dall'imperatore di Costantinopoli, è rimasto indenne.

2) Nella coscienza generale dei secoli immediatamente seguenti, l'anno 476 non è considerato una data memorabile.

3) Particolar significato è stato attribuito alla data 476 solamente grazie ai dotti saggi di alcuni storici che portarono in onore la storiografia di Giordane. Attraverso di loro, specialmente di Paolo Diacono, di Frechulph di Lisieux, Frutolf von Michelsberg, Otto von Freising e dei loro successori, essa trova maggiore divulgazione insieme alla valutazione data per la prima volta da Giordane. Contemporaneamente trova vasta risonanza la breve nota di Beda il Venerabile. Il 476 tuttavia non è ancora da annoverare tra le date che non devono mancare in alcuna cronaca. Sempre di nuovo ci sono opere che non nominano affatto gli avvenimenti del quell'anno. Per altro cerca ancora una soluzione la cura di cogliere in tutte le sue ramificazioni la divulgazione delle notizie sull'anno 476, non per ultimo anche attraverso studi codicologici e di storia della tradizione.

4) L'anno 476, per quanto sappiamo, non è mai stato valutato come pietra miliare di un'epoca *sensu stricto*. È comune a tutti gli autori l'idea che nonostante la perdita dei territori occidentali, l'impero romano continuava a sussistere, per quanto divergessero le loro opinioni sull'impero di Costantinopoli. Tale data non è quindi di alcuna importanza neppure per le molte e disparate teorie della *translatio Imperii*, sempre che tocchino la fine dell'impero romano.

5) In generale gli avvenimenti dell'anno 476 vengono considerati un mutamento di potere politico. Il quadro della rivoluzione sociale, intesa nel senso moderno della parola, non emerge dalla suddetta forma di esposizione, ma manca anche l'idea, che si denuncerebbe attraverso un adeguato linguaggio, l'idea propria della letteratura antica di un movimento rivoluzionario, che in ogni caso si sarebbe rispecchiata in modo analogo nei testi mediaveali a causa della continuità linguistica.

Questi i risultati della ricerca del dottor Dummer. Mi sembrano meritevoli di particolare attenzione in quanto rendono evidente che per quel che concerne la valutazione degli avvenimenti del 476, le opinioni ad Occidente e a Bizanzio non differiscono di principio. Infiniti, sia per i contemporanei che per il medioevo che seguì, quell'anno non costituiva affatto una linea di demarcazione tra un'epoca e un'altra. Solamente gli umanisti italiani, vedendo nel Rinascimento, nella rinascita dell'antichità aprirsi una nuova era, cercarono una suddivisione in periodi la quale separasse l'antichità dall'epoca del declino della *barbarie*, dal periodo di transizione, dal medioevo. Cercarono l'anno limite e lo trovarono nell'anno della deposizione di Romolo Augustolo e la storiografia ha seguito fino ad oggi il loro esempio.